

La scomparsa di Erminio Macario

Il «travet» del varietà



La sua popolarità, vastissima in tutt'Italia, era radicata soprattutto a Torino, la sua amata città

NELLE FOTO: a sinistra, Macario in una caratteristica espressione dei «tempi d'oro»; a destra, in mezzo alle sue donne in un recente varietà

Erminio Macario è morto. La notizia si è diffusa a Torino nella mattinata di mercoledì, gettando nel cordoglio gli ambienti teatrali della città che ha assistito alla nascita artistica del popolarissimo comico ed a tutti i suoi maggiori successi.

Marisa Del Frate, Rita Pavone, Raffaella Carrà, Marina Fabbri. Tra le prime grandi donne che lo affiancarono in scena...

come il Bastian contrari, in cui Macario ebbe per regista Massimo Scaglione. Gli ultimi anni di attività sono stati contrassegnati da un crescente interesse sia da parte del pubblico, che non lo aveva mai abbandonato...

I suoi film

Di Macario si ricordano anche i venti film girati con lui come protagonista: da Impunito alzantero a Come la guerra da Il pirata sono i film di Italia piccola.

Le «donnine»

Nato nel 1902 nel cuore della vecchia Torino, Erminio Macario giunse alla notorietà nel 1925 con La valigia delle Indie, in cui ebbe al suo fianco Isa Blueette.

I testi delle riviste e delle commedie furono preparati sovente da Amendola, con il quale Macario stesso collaborava, mettendo a punto alcune parti dei copioni.

La televisione gli dedicò due cicli antologici: il primo dieci anni fa, il secondo nella stagione passata. Si può dire però che Macario sia giunto al pubblico attraverso tutti i mezzi di comunicazione di massa.

Gabriel Bertinetto

La tournée italiana del mitico Ginger Baker

Rullo di tamburi nella foresta del rock'n'roll

Un travolgente concerto a Roma con i suoi «Energy»

ROMA — Un rullo di tamburi, una scabellata ai piatti, quattro colpi di grancassa in rapida successione: per un istante, l'altra sera, il fantasma del Cream si è agitato sul palcoscenico del Tenda a strisce.



Ginger Baker durante il concerto al «Tenda a strisce»

Quarantenne rabbioso e dalle energie ritrovate (non a caso il gruppo che l'accompagna si chiama «Energy»), Ginger Baker strappa ancora palpitanti emozioni e fantastici ricordi: la memoria corre ai suoi a solo mirabolanti, al ritmo sostenuto di Sunshine of your love.

lunga fase nigeriana (gli «Studios» di registrazione da lui allestiti sono stati rilevati, dietro lauti compensi, dal governo di Lagos).

resta la sua musica ed è giusto che continui a «pestarla» nei suoi tamburi. I quali, con la cronometrica precisione di un treno al massimo dei giri, sono ancora capaci di restituire un caldo tappeto di emozioni.

Il risultato non è sempre convincente, anche perché da Baker ci si aspetta la rullata tumultuosa, il rombo sordo dei timpani, il break frastornante. Eppure questo dinoccolato uomo inglese, che divide con la squadra di polo l'amore per la musica, ha ancora parecchie cose da insegnare agli odierni, terribili martellatori del rock.

Michele Anselmi



Bastava che apparisse in palcoscenico con il suo famoso ricciolo a virgola, la sua aria un po' sorniona e gli occhi spranati, perché scoppiassero gli applausi e le risate, che si facevano incontinenti a mano a mano che le sue battute al rosolio si susseguivano le une alle altre, inarrestabili.

Del resto, lui lo sapeva benissimo che il suo destino di ultimo mattatore della rivista di casa nostra, rimasto sul campo malgrado gli acciacchi e l'età, era quello di fare ridere.

E' indubbio che nel ricordo dei nostri nonni e padri, Macario resterà sempre «quello delle donnine»: tante sottrette e sottrette, certo le più belle e brave (in questo era severissimo) del teatro italiano, lo hanno avuto come scopritore? La Wandissima, Lea Padovani, Lauretta Masiero, Olga Villi, fra le tante.

Di quei tempi e della sua funzione di amico, del resto, sentiva tutto l'orgoglio. E chiedeva sempre sornione magari sorreggiendo una bibita: «Perché, credete che sia facile far ridere?» (m.g.)

«Calderón» di Pasolini allestito da Giorgio Pressburger

Lager formato famiglia

Una riflessione sul potere della borghesia, sotto veste di tragedia in versi

ROMA — Edito a stampa nel 1973, scritto negli anni a cavallo del fatidico 1968, Calderón di Pier Paolo Pasolini ha avuto due allestimenti postumi: quello creato da Luca Ronconi, dopo lunga gestazione, per il Laboratorio di Fratta nel 1978, e quello dello Stabile del Friuli-Venezia Giulia, regista Giorgio Pressburger, omaggio esplicito alle origini regionali (per parte materna) dello scomparso.



Walter Mramor e Francesca Muzio in «Calderón»

E' stato uno psicanalista di prestigio, Cesare Muzetti, a notare curiose assonanze friulane in quel titolo, che, al di là del dichiarato richiamo al celebre drammaturgo spagnolo secentesco, potrebbe magari evocare l'immagine di un calderone, «gran caldaia o pentola» e metaforicamente l'«inferno». Da poeta, Pasolini aveva del resto frantumato non poco il dialetto del paese dove visse uno scorcio importante della sua giovinezza.

Ma Calderón è testo in lingua, e con l'ambiguità, anzi, d'un «teatro di parole» in cui il segno verbale si ricicchi della forza perduta: un dramma sulla borghesia che intende porsi agli antipodi del dramma borghese: niente naturalismo, niente psicologismo, ma idee incarnate in personaggi, nel loro dire e adirsi. Dalla Vita è stato omerico, qualche spunto, alcuni nomi: Rosaura, Sigismondo, Stella, Basilio.

La situazione finale, almeno nella prospettiva registica, dovrebbe rappresentare la base di partenza, il principio e il termine ultimo di tanti vaneeggiamenti: il potere borghese riassorbe in sé i devianti, o li reclude in posti accorti, il lager essendo solo la gigantografia di quella carcerazione che comincia tra le pareti casalinghe. E i giovani ribelli sessantotteschi che Pasolini ci mostra, sulla linea di sue ripetute, sconosciute riflessioni, sono gli agenti di una perdita manovrata, tramite la quale la classe dominante si libera d'un ormai scomodo retaggio di valori culturali, tradizionali (anche religiosi), per riprodersi e riaffermarsi nella forma abietta della signoria consumistica.

significa già Re: ed è tale nel capolavoro calderoniano, mentre in Pasolini diventa il concentrato del potere della borghesia, nella famiglia come nella società: sovrano, intanto, perché padre e marito. Figlia o moglie che sia, Rosaura evade nei propri sogni, ma per ritrovarsi, sempre, in una diversa prigione: sottiusa dimora padronale, e per protezione figurativa, patria reggia: baracca periferica da povera prostituta; questo domicilio di donna media nevrotica, sposa e madre. Nel primo e nel secondo sogno due ipotesi incestuose si addombrano, che sono altrettanto impossibili trasgressioni all'ordine stabilito: nel terzo, la rivolta inconscia attacca l'eloquio corrente, normale, quotidiano, dando luogo a scandolose intrusioni di sostantivi e di attributi, per poi ripiegare nella più umiliata delle regole.

La materia problematica di Calderón si complica invero, più di quanto non venga chiarita o meglio «straniata», nel suo collocarsi in una Spagna molto di maniera datata 1687, e scelta dall'autore abbastanza proditoriamente, a terreno sperimentale, d'un passaggio o ricordo fra l'esercizio autoritario-repressivo smaccato e l'uso più sottile, ambiguo, tecnico cratico delle leve del comando. Tema tutto da discutere, ma che poi si atteggia in guise conversevoli, predicato ric, assiomatiche: non dialogo-azione, ma commento verificato a una tragicommedia ancora «da fare», o sua apo logia.

Criticavamo, dell'edizione romiconiana (cfr. l'Unità del 21 giugno '78) — tessi in una ricerca geometrica, dinamica gestuale, ma anche in uno studio sul linguaggio parlato — un difetto di fiducia nel soggetto, concreto, Calderón appunto. Pressburger eccede forse nel senso opposto: anelita, svelta, affidata a una recitazione plana e spoglia, se si eccettua il distacco ironico immesso da Paolo Bonacelli nel suo ruolo demurgico, l'opera si difende male. Pure, non manca di suggestione lo scarso impianto scenografico, a croce (un braccio si protende verso il cuore della platea), firmato da Sergio D'Osimo; e la replica ed il vivo», dietro un grande schermo-specchio, del famoso dipinto di Velasquez Las meninas piacerà a più d'uno.

Rammentiamo inoltre, per il generoso impegno, insieme con Bonacelli, gli altri principali interpreti: Francesca Muzio, Carmen Scarpitta, Gianni Galavotti, Marina Dolfin, Walter Mramor, Franco Jesurum. E il prestante oretto sempre in campo, con i suoi interventi musicali, comunque superflui. Buon successo.

Aggeo Savioli

Telepìù. "L'antenna" più potente d'Italia. Riceve tutte le TV. Tutto da guardare, tutto da leggere. Filodiretto con tutte le TV. Trasmette sempre colori. Ti dà di più, ti costa di meno. GRANDE CONCORSO Con Telepìù agli Europei di calcio